

## **L'invito e la risposta**

Nelle parabole che parlano del Regno dei cieli Gesù vuol darci una immagine di quello che è la nostra vita. Noi, fin dalla nascita, viviamo dentro un invito: Chi ci dà la vita ci chiama alla comunione con sé e tra noi. E questo è anche il fine dell'intera umanità, chiamata a essere una sola famiglia di fratelli. La parabola di oggi lo dice mettendo in risalto la gratuità di questo invito che è come l'invito a una festa di nozze: si sposa il figlio del Re e siamo tutti invitati a tavola nella sua stessa casa, proprio come suoi familiari. Con questa immagine Gesù vuole rivelare il pensiero che, fin dall'eternità, il Padre celeste ha concepito nel segreto e ora realizza: il proprio Figlio sarà donato al mondo in un amore totale, per salvarlo e raccogliarlo nell'unità. Tutta l'umanità è chiamata a entrare nel grande disegno della salvezza, rispondendo anch'essa con l'amore. Un pensiero che ha iniziato a rendersi visibile quando il Figlio si è congiunto alla natura umana, sposandola – per così dire - nel seno della vergine Maria e nascendo come uno di noi: ha voluto essere uomo tra gli uomini, per congiungere gli uomini a Dio.

La parabola mette a fuoco il dramma della libertà di aderire o meno. Chi ha troppo – troppi soldi, troppo da godere, troppo da fare, troppo da nascondere – non accoglie l'invito e non viene alla festa. Sarà per incomprensione, per sazietà o stoltezza, resta fuori dal gioco dell'amicizia gratuitamente offerta da Dio. Ma un disegno eterno non può essere vanificato dal rifiuto degli invitati della prima ora. Gesù sta parlando pochi giorni prima della sua morte a Gerusalemme e a pochi decenni dalla distruzione della città, ad opera dei romani; vede la catastrofe degli assassini uccisi e, pochi decenni dopo, la distruzione della città. Ma il piano divino permane intatto anche oltre tutto questo. A quelle nozze il re continua a invitare gente da ogni dove. Con insistenza invia i suoi missionari, perché la sua sala sia piena e il ricco banchetto offra quella gioia per la quale è stato preparato. La Chiesa ha visto qui prefigurata la propria origine, che raccoglieva insieme ebrei e pagani nell'unica famiglia di Dio.

## **Cambiare l'abito**

Ma insieme ha visto anche la responsabilità di ciascuno, perché quell'invito non esime da un operoso impegno alla riconoscenza per il dono immeritato. Il re, che generosamente dona tutto, ha ragione di pretendere la veste nuziale, una volta entrati nella sala del banchetto. L'abito che porti non è solo per coprirti, dice quello che vuoi essere, qualcosa di te che vuoi comunicare agli altri. Alla festa, l'abito dice quanto essa vale per te, quanto vi partecipi e con quale spirito. C'è chi entra e non partecipa affatto, c'è chi porta un nome e non se ne riveste. La Tradizione ha visto in questa veste nuziale la carità, che verifica e porta a compimento l'adesione alla chiamata, la veste bianca ricevuta col Battesimo. Chi entra al banchetto nuziale deve prima accettare di rinnovarsi interamente, deve "rivestirsi di Cristo": questo è la carità.

Che cosa genera la carità? Nella Chiesa genera allo sposo divino nuovi figli, nell'abbraccio nuziale di una fede intatta. In noi – uniti nello stesso abbraccio – fa nascere quella novità continua di pensieri e volontà che è la somiglianza con Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo. Prima però ci induce a sbarazzarci delle scuse, inventate per nascondere la poca volontà di uscire da noi stessi e andare al banchetto del Re. Ci scusiamo dicendo che le cose comandate, imposte dall'esterno, non sono libere e non si fanno con sincerità. Ma l'invito di Dio dice invece: dialogo, proposta, nessuna imposizione. È fatto con amore e va compreso con amore: non "perché devo" ma "perché voglio, amo" - anche se non è detto che sforzarsi di venire al banchetto sia senza amore, anzi! -. È vero piuttosto che il dono e l'umiltà con cui è fatto sono così smisurati che noi facciamo molta fatica a capirli e abbandoniamo troppo facilmente l'impresa, restando fermi nella nostra solitudine. Eppure quell'amore rimane la radice più profonda della nostra felicità, e quella di corrispondergli pienamente rimane sempre come nostalgia nel cuore.

don Giorgio